

21° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Gs 24, 1-2a. 15-17. 18b)

Noi vogliamo servire il Signore, perché Egli è il nostro Dio

Il libro di Giosuè celebra, nello stile delle epopee, la conquista della Palestina.

Giosuè è il successore di Mosè e luogotenente di Dio; Giosuè dirige la conquista, organizza la ripartizione, dà impulso all'Alleanza. Questo libro non può essere interamente opera di Giosuè: il titolo infatti indica semplicemente l'argomento o l'attore attorno al quale si svolgono i fatti narrati. Giosuè appare come un attore o un esecutore degli ordini ricevuti da Mosè e dal Signore.

Nel brano di oggi Giosuè, arrivato con il suo popolo nella terra promessa, mette il popolo di fronte alle sue responsabilità e lo invita a scegliersi un Dio: o gli dei venerati dai Padri prima che avesse inizio la storia della salvezza, o gli dei degli Amorrei vinti da Yahveh nella conquista della terra o Yahveh stesso.

La scelta cade su Yahveh e viene rinnovato l'atto di fede nell'Alleanza.

Il popolo di Israele si è costituito da tribù diverse di nomadi che si uniscono per darsi una organizzazione ed aiutarsi in caso di necessità. La radice dell'unità del popolo ebraico è perciò la fede comune in Yahveh. Un popolo quindi inizialmente unito non da motivi politici o etnici, ma solo religiosi, l'unico caso in tutta la storia dell'umanità. Allo stesso modo la Chiesa riunisce gruppi etnici o politici differenti attorno alla stessa fede.

L'assemblea di Sichem, presieduta da Giosuè, ha lo scopo di concludere un patto tra le tribù di Israele e Yahveh. Siamo a Sichem centro della confederazione delle tribù giunte nella terra promessa, parla Giosuè, il rappresentante di Dio.

Il primo stipulatore dell'alleanza, il Signore, offre la serie dei suoi interventi salvifici, la sua presenza nella storia umana. Ad essa il popolo deve rispondere liberamente: è questo il senso del dialogo tra Giosuè ed Israele da cui la liturgia odierna ha estratto solo un frammento.

Risuona il verbo "servire" che nel vocabolario biblico non ha il senso della schiavitù egiziana, ma significa aderire liberamente e gioiosamente al Dio vero, significa seguire solo il suo cammino ed accettare energicamente solo la sua proposta, significa amarlo con tutto il cuore, l'animo e le forze (Dt 6,5), temerlo, riconoscendone la trascendenza, significa credere in lui.

Il patto di Sichem segna l'inizio di Israele come popolo, poiché l'alleanza agisce in una duplice direzione: in una direzione verticale in quanto tutti i clan e le tribù si impegnano a servire esclusivamente Yahveh, e in una direzione orizzontale in quanto la fede comune crea automaticamente fra le tribù una coscienza di solidarietà e di popolo.

Questa coscienza nazionale era alimentata e stimolata dal rinnovamento dell'alleanza, che avveniva periodicamente nel santuario in cui si trovava l'arca. Alcuni autori pensano che questo rinnovamento si celebrasse ogni anno nella festa dell'alleanza.

* Il cuore nell'Antico Testamento non è solo l'organo anatomico, ma il centro delle funzioni corporee, psichiche e spirituali dell'uomo, la sede dei sentimenti più diversi, compresa la paura e soprattutto la conoscenza e il discernimento, abbracciando così tutte le dimensioni dell'esistenza umana. Spesso il cuore si scioglie (Dt 20, 8) e vacilla (Dt 28, 65).

2° Lettura (Ef 5, 21-32)

Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo

Paolo parla del matrimonio della sua epoca, calato in una tradizione e cultura medio-orientale in cui la donna aveva una parte di secondaria importanza.

Vengono qui precisati i doveri della moglie e quelli del marito: entrambi infatti hanno diritti e doveri, privilegi e responsabilità.

Il modello guida è sempre la condotta di Cristo in relazione alla sua Chiesa.

Nel matrimonio l'uomo e la donna devono essere l'uno all'altro rivelazione di Cristo e cammino verso di lui.

L'amore è la via verso la salvezza. Paolo ricorda agli sposi cristiani che la loro unione concorre ad attuare nel tempo una realtà spirituale insospettata: cioè l'unione feconda di Cristo con la Chiesa, in cui si generano i figli di Dio.

E' un brano classico per la teologia del matrimonio cristiano.

Questo "codice morale della famiglia" inizia con gli impegni della donna (vv.21-24), ma dimostra una certa sensibilità per il mondo femminile, nonostante il contesto culturale e sociale maschilista come si può intuire dal tema della "sottomissione", legato all'ambiente greco-romano e semitico.

L'impegno del marito è sostenuto da un altissimo parallelismo, l'amore di Cristo per la sua sposa, la Chiesa.

Le esortazioni paoline, senza abbattere la struttura sociale del tempo, le imprimono una dinamica autenticamente rivoluzionaria, anche se non possiamo attenderci, da un uomo del 1° secolo, un modello etico che corrisponda al comportamento contemporaneo.

In primo luogo la sottomissione degli uni agli altri deve avvenire "nel timore di Cristo". In cosa consiste questo "timore di Cristo"? Non è avere paura, ma tenere in considerazione, tenere presente, riconoscerne l'autorità e affidarsi fiduciosamente a lui. È anche ricordare che Cristo, che si è fatto servo di tutti (Mt 10,45; Fil 2,5-11), giudicherà i cristiani severamente, in base all'osservanza di questo reciproco rapporto di amore.

Il timore esprime anche il senso di venerazione per Yahveh. “*Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore*”. E’ vero che “*la moglie deve sottomettersi al marito in tutto*”, ma con la sottomissione con cui la Chiesa si sottomette a Cristo.

Questo vuol dire che, quando il marito disonora l’immagine di Cristo e si trasforma da salvatore in tiranno, la moglie non ha più motivo di sottomettersi al marito. Sarà quindi a lui sottomessa nello stesso modo che questi si comporterà come Cristo con la sua Chiesa.

Per quanto riguarda l’unità del matrimonio si tratta di un “mistero grande”.

“**Mistero**” è cosa che proviene da Dio in un modo gratuito e trascendente, è parte del progetto di Dio per noi, spesso non comprensibile; per questo l’unità indissolubile del matrimonio è “*misteriosa*” e “*soprannaturale*”.

Vangelo (Gv 6, 60-69)

Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna

La liturgia di oggi ci propone la continuazione del vangelo secondo Giovanni dove avevamo visto Gesù che annunciava che, per vivere con lui per sempre, era necessario ricevere la sua carne e bere il suo sangue. Il linguaggio duro cui accenna Giovanni è proprio il discorso di Gesù che si dichiara il pane di vita disceso dal cielo e comporta una scelta intransigente, che non ammette compromessi, condizioni o sconti.

I giudei non potevano accettare che quell’uomo semplice che era Gesù si presentasse come cibo divino e queste parole sconcertano anche parte dei discepoli. Alcuni, anzi molti, non riescono ad accettarle e se ne vanno.

Essere discepoli significa accettare ogni giorno il mistero e la croce di Cristo.

Il discorso di Gesù sul pane di vita e, più ancora, le parole eucaristiche, delusero e scandalizzarono. Delusero perché era spontaneo seguire il “moltiplicatore” di pani, la religione del successo. Gesù invece su questo entusiasmo, con il discorso di Cafarnao, ha fatto scendere come una doccia fredda ed ha spostato l’attenzione verso il mistero impegnativo che è venuto ad annunciare. Che Gesù sia il pane che deve essere mangiato è almeno impressionante e, certo, ha scandalizzato molti.

Gesù non è un uomo come gli altri: è il Figlio di Dio e, in quanto tale, è il pane di vita e la sua carne e il suo sangue comunicano la vita. Se dà la sua carne per essere mangiata e il suo sangue per essere bevuto, lo fa in quanto è il Figlio di Dio e Dio stesso. Chi, alla luce della fede e perché “attirato” da Dio, comprende questo, non si scandalizza, ma accetterà pienamente la parola di Gesù. Lo scandalo avviene unicamente quando non si riconosce chi è Gesù. Quelli che lo riconoscono come Figlio dell’uomo sanno che egli può fare quello che dice e accettano la sua parola.

La parola di Gesù invita, o meglio, obbliga ad uscire da se stessi per seguire Dio; a superare “la carne” per vivere nello “Spirito”; a non chiudersi nel temporaneo, nel contingente, ma a puntare sull’eterno.

Nella liturgia eucaristica, subito dopo il racconto della cena, il sacerdote presenta il pane e il vino annunciando: “*mistero della fede*”. Ciò che sta compiendo sull’altare non è comprensibile se non per una scelta di fede. Qui i ragionamenti “della carne” perdono il loro significato.

È nell’amore per i fratelli che si dimostra, si testimonia e realizza l’amore di Dio ed è solo rivolgendosi al Padre che si ottiene l’aiuto e con esso la possibilità di non allontanarci da lui e percorrere quindi la “via al Padre”.

È questo il senso di “se non è chiamato dal Padre”. Il termine di questo movimento è l’incontro con Gesù (6,65: *giungere fino a me*) che è *concesso* dal Padre a colui che si è lasciato attrarre. Chi si chiude allo Spirito, rimanendo nella sfera della “carne”, rifiuta il dono del Padre (concesso a tutti) e non giunge mai fino a Gesù. È il caso dei discepoli che disertano. Hanno accettato Gesù nella sfera della “carne”, secondo la concezione trionfalistica del Messia-re, e rifiutano lo Spirito, vale a dire il dinamismo dell’amore leale che porta Gesù a dare la sua vita per comunicarla all’uomo. Nessuno può giungere a lui se non mediante lo Spirito.

È quanto è avvenuto nella passione di Gesù dove egli ha potuto tenersi legato al Padre (e quindi non cadere nella tentazione di abbandonare tutta la sua missione e lasciar prevalere il male) attraverso la preghiera.

Il discorso di Gesù, discorso duro, ci ricorda che la conversione non è mai un’operazione indolore. La parola di Gesù è tagliente come spada. Se la parola dell’annunciatore non scuote, non “scandalizza”, (cioè non ci fa inciampare nel nostro cammino umano-terreno), non crea fratture in chi ascolta, allora non esprime un discorso cristiano perché non obbliga alle scelte fondamentali che sono alla radice della nostra fede. Se si sceglie di essere cristiani, di andare a Messa alla domenica, bisogna sapere che seguire Gesù è un grande impegno di vita, che richiede generosità, totalità, radicalità.

Andare a Messa è una decisione personale, responsabile, che impegna a fondo; per il vero cristiano è una necessità, un piacere, è la realizzazione di un incontro felice, fonte di gioia. Non si può avere una fede a mezzo servizio, part-time, e tenere i piedi uno nella staffa della fede e l’altro nella staffa dei propri comodi, non si possono servire due padroni. La fede è a tempo pieno, senza ferie, senza vacanze, è totalizzante, assoluta, non è per riempire i buchi del tempo libero.

La fede non è solo un riconoscimento intellettuale che Gesù è Dio, ma accettazione del suo modello di vita e impegno, con l’aiuto della sua grazia e del suo amore, a realizzarlo concretamente nella nostra vita. C’è da abbandonare la radicata e facile tentazione di pensare ad un Dio mago che ci toglie i problemi ma, come Gesù non si è mai reso lui stesso la vita facile, mai ha fatto miracoli a proprio vantaggio e non ha fatto sconti alla sua passione, ma ha solo cercato la compagnia del Padre (“Dio mio perché mi hai abbandonato”), così anche noi dobbiamo essere convinti che Gesù non ci solleva dai problemi o dalle difficoltà, ma ci sostiene nei problemi e nelle difficoltà.

Non è forse il Dio che speravamo, **è infatti molto più facile arrivare a Dio che accettarlo come egli è.**